

Creanze de' villani

[1]

Signor, già Nicolò fratel Galenzo
Vi mandò questa mia di propria mano
Scritta dal mese inanti a San Lorenzo
Per non parer con voi sempre vilano.
Non è Pietro che scrive, né Vincenzo,
Né Luca, né Martin, né Geminiano,
Ma il Croce vostro amico e servidore
E questo è della lettera il tenore.

[2]

Perché io so che molti son per dirmi
Dove sia stato tanto tempo ascosto,
Per non haver con tutti a in fastidirmi
Di dirlo a tutti insieme son disposto,
E per poter in ciò presto spidirmi
A scriver questi versi mi son posto,
Hor, quei che questi versi segneranno,
Dove son stato tutti intenderanno.

[3]

Son stato in alto in su per la montagna,
Veduto ho gente grossa e montanara,
Son stato dove il pan è di castagna
E dove il vino è di fontana chiara,
Son stato dove carne non si magna
E dove bolle il macco in la caldara,
Son stato fra le selve e fra li boschi
Sin ai confini tra lombardi e toshi.

[4]

Fra ripe, rupi, greppi e precipicii,
Alpe, montagne, grotte, antri, valoni,
Case affumate, e lochi da suplicii,
Oscure come crotte e camuzzoni¹,
Veduto ho dove tutti gli edifici
Coperti son di piagne e di giaroni,
Passato ho rivi, fossi, e gran torrenti
Son stato dove ogni hor soffiano i venti.

[5]

Veduto ho dove il giugno par genaro,
Chi porta la peliza e brama il foco,
Veduto ho dove vedisi di raro
La neve dar alla verdura loco;
Veduto ho dove il pover montanaro
Fra ' sassi sparge il seme e miete poco,
E la sua messe va vicina agosto
E di novembre fa d'agreste il mosto².

1 *camuzzoni*, nel senso di “segrete”, “prigionieri”. Il termine è attestato nel dialetto parmigiano, cfr. *camussòn*, in Carlo Malaspina “Vocabolario Parmigiano-Italiano”, Tipografia Carmignani, Parma 1856 (rist. Forni, Bologna, s.a.); in quello reggiano, cfr. Gio. Battista Ferrari, “Vocabolario Reggiano-Italiano”, Tip. Torreggiani e compagno, Reggio Emilia, 1832 (rist. Forni, Bologna, s.a.) e in vari dialetti lombardi.

2 Poiché in montagna l'uva non riesce a maturare a dovere, a novembre col mosto non si riesce a fare il vino, ma appunto solo l'agresto, bevanda ricavata dal succo dell'uva acerba.

[6]

A monte Cibbo³ comenciai l'assesa,
A monte Baranzon passai più inanti,
Giunsi a Varana, e qui presso alla chiesa
Tre di Sassuol trovai garbati fanti;
Un pezzo stei con loro, e d'indi presa
Licenza, ci partimo tutti quanti,
Questi tornando a le lor stanze a basso,
Et io voltando alla montagna il passo.

[7]

Passai per Licorzano, grossa terra,
E vidi Monfestin alto castello,
Poscia, montando su per una serra
Al monte me n'andai detto Bonello.
Passai per un vallon che un fiume serra,
A Monzon arrivai, loco assai bello;
Ancora, a veder fui sopra di questi
Monti, Muzena, che fa teglie e testi⁴.

[8]

A basso nel Pavulo me ne andai,
Per che era lunedì del suo mercato,
Di Monte Cucolo il Podestà trovai,
Che andar al suo castello m'hebbe invittato,
Non già quel giorno, un altro di montai
Al suo castello, in alto collocato,
Rena⁵ mirando a quel castel vicina
E la Camatta e del bon vin Ulina.

[9]

In monte Cener riposato un giorno,
Passai Scoltena, e giunsi al Castelarò;
A Sestola montai, di mura in torno
Cinta fortezza, e loco di riparo.
In rocca feci col signor soggiorno,
In fin che il tempo fu sereno e chiaro,
Il tredici di giugno quivi mi colse
Il tempo in acqua, e in neve si ricolse.

[10]

D'indi partendomi e per la selva a basso
Calando, giunsi al nobile Fanano,
Vi fui dui giorni tratenuto a spasso
Due prediche gli feci, e non in vano.
Quivi il torrente le scorre fra il sasso
La Castelazza e dalla destra mano
Più in alto un poco giace Sarazone
E l'una e l'altra vil per habitatione.

[11]

A l'alto per la selva ritornando

3 Nascimbeni *op. cit.* emendava in *Gibbio*, il *Gibib* del ms., identificandolo con l'attuale Montegibbio.

L'identificazione pare corretta, visto che la località è poco distante da Montebaranzone, citata al verso successivo.

4 Nascimbeni legge “cesti”, ma sia il contesto che la forma della lettera nel ms. mi portano all'interpretazione prescelta, visto che “testo” è ancora oggi in varie località dell'appennino un recipiente tondeggiante di metallo o terracotta usato per cuocere focacce e altri cibi.

5 *Rena*, oggi Renno di Sopra, località nei pressi di Montecuccolo

Ronco di Scaia me albergò una sera.
L'altra matina a Monte Creto andando
Da molti mi fu fatto bona ciera;
Alla sinistra il monte costeggiando
Magrignana trovai su la riviera,
Seguitando la strada che mi mena
Dove fra i monti va stretta Scoltena.

[12]

Ridonelato⁶ trovai s'un poggio ameno
A piè del alto e del più alpestro monte,
Quivi non vengon mai chiar' acque meno,
Perché ha più d'un rivo e più d'un fonte.
Più su è il castello, di ruine pieno,
Più giù sopra Scoltena un forte ponte
Questo ci passa e non salendo tropo
Si va alle Vigne, e dalle Vigne a Gropo.

[13]

Il trabochevol passo della Laccia
Mi racapricia per timor le chiome,
Giunsi a Fium'albo, che il fium' albo abbraccia
Da cui deriva della tera il nome:
Da l'alpe scende il fiume, e poi si caccia
Presto in Scoltena, e scarca le sue some
Di Pelago alla Pieve, ove si inghiara
Di più torenti una asai larga ghiara.

[14]

Di Pelago alla rocca per la rea
Strada montai di quel sassoso monte,
Voltai tornando in drieto a Santo Andrea
Passando un fiume per un stretto ponte,
Di correre voglia allora non havea
E mi scaldava molto ben la fronte
Né mi curo mai più di ritornarvi,
Se ben credessi Papa diventarvi.

[15]

Ma seguitando inanti il mio camino
Per la sassosa e dirupata via
A Rochiciola giunsi et a Castelino
Lochi atti a studiar astrologia.
Non venga in queste bande chi ha il morbino,
Se non vi vien per forza o per pazzia,
Che fui per diventar ancor io pazzo
Inanzi che io arivassi a Barigazzo.

[16]

Poscia smontai dalla montagna al basso
Passando l'acqua al ponte di Stetara
E, rivoltando a l'altro monte il passo,
A dietro lascio il ponte e la fiumara
E, sempre in su montando, arrivo a Sasso,
Gran sete havendo, e con la bocca amara,
Ma vino in questo loco non trovai

6 *Ridonelato*, è l'attuale *Riolunato*, comune dell'alto appennino modenese, in dialetto *Ardondlà*

Né manco a un'altra terra, detta Vai.

[17]

Ritorno al fiume, fatto mio disegno
Da l'altra banda di pigliar la via,
Qui sopra a l'acqua un ponte v'è di legno.
Questo passato, in su 'l monte Aquaria
E di montar la fede mia v'impegno
Ché cavato me ne ho la bizaria,
Né tornarei a Alvesola o a Ranocchio
Se ben vi havessi ancor lasciato un occhio.

[18]

Trentino, La Rocchetta, Monte Forte,
Monte Specchio, Montorso con Monteso
M'hanno, signor, chiarito di tal sorte
Che a far di lor memoria resto offeso,
E vi so dir che il spaso della morte
Andar a questi lochi mi son preso,
Et a Gaia salendo e alla sua rocca
Che poco da lontan par che il ciel tocca.

[19]

Non so se trovarò d'uscir la porta,
Di questo labirinto in che son posto
Se vorrò dirvi di Galinamorta
E di Lavacchio, poco a lei discosto,
Di Monte di Semese, a farla corta
D'ogni altro loco a questi monti acosto,
Delli altri taccio, dunque, et oltra passo
Lasciando adietro il ponte Val di Sasso.

[20]

E quasi per l'istesa via ritornando
Altri lochi veder non mi curai,
E il mio camin pian piano seguitando
Da tutti i monti pur al fin⁷ smontai,
Le scarpe rotte a casa riportando
E con stanchezza e con fatica assai,
E poi che mi ricordo, ancor mi resta
Di farvi questa parte manifesta.

[21]

E sole, e piogge, e neve, e nebbie e venti
E fredo, e caldo son sette alegrezze,
Se non volete dir sette tormenti,
Che in questi monti m'han fatto carezze,
E fame e sete con molti altri stenti
Ho sopportato, e molte altre straniezze.
E queste son solenità diurne:
Diremo adesso ancor delle noturne.

[22]

Cativi letti haver e far sentire,
Ballando la letiera, la pavana,
Tutta la notte bisognar schernire

7 Nascimbeni emenda "fin" in "piè", ma mi pare inutile ai fini del senso e della metrica.

In letto con la simice⁸ profana,
Dal necessario in un canton uscire
Odor vie meglio che di canna indiana,
Servirsi di un bocalo per l'orina
Che porta dentro e fuor la corazzina.

[23]

In tre corcarsi, e quatro in un sol letto,
E contemplar il ciel per ogni fessa,
O in mezo star fra i compagni stretto
O con le coste su la sponda istessa,
Il correr topi e gatti sopra il tetto,
Un abaiar di cani che non cessa,
Vacche mugire, pecor bellare
Grugnir porceli e asini rangiare.

[24]

In stomaco sentirvi la minestra
In carne ranza malamente cotta
Sentir il vento sbater la finestra
E penetrar per la casucia rotta,
Sentir vilan che la sua stalla adestra,
Chi grida, chi biastema, chi barbotta,
Et il compagno che ti dorme apresso
Scoregiar e ronfar a un tempo istesso.

[25]

Le cerimonie vi dirò pur anco
Che vi ho vedutto usar di mano in mano
Quel “Vostra Signoria” non s'ode almanco
Darsi a ciascun, come qua giù nel piano,
Ma al vilan e al signor, né più né manco
Si dice del “Messer”, né li par strano.
Così si parla ancor col pretto, senza
Quella parola: “Vostra Reverenza”.

[26]

Quel “Messer” è comune al pretto e al frate,
Al conte, al cavaliere et al dottore,
Quelle parole tanto profumate
“Bascio la man”, “Vi resto servidore”,
“Per vostra cortesia, signor, intrate”,
“Per vostra gratia, ci sarà favore”
E simil zanze, dalle corti usite,
Sono in montagna hor mai tutte bandite.

[27]

A l'ora del mangiar, ci tra' su un desco
Un manteletto grosso rapezato,
Con piege stravagante a l'arabesco,
Con più colori tinto e ricamato,
Si cava presto il vin perché sia fresco,
Né so quando il bocal fosse lavato,
Il pan in braccio a tavola si porta,
E di lavar le mani non importa.

[28]

8 *simice* è la traslitterazione approssimativa del dialettale *zimsa*, *zémmsa*, “cimice”

Ma vada a l'albio⁹ chi si vol lavare,
Over dove si lavano le scodelle,
In queste bande trista usanza pare
Haver le mani delicate e belle,
O tondo o tovagliol non aspetare,
Ché qua non usan queste bagatelle,
Ma viver si convien secondo l'uso:
Netarsi alla tovalia e mani e muso.

[29]

Mocarsi il naso con le dita a mensa
E poi netar le dita anco al mantile,
Qua su per privilegio si dispensa
E si ha per cosa nobile e civile:
Di stomacar alcuno non si pensa
A ragionar di stala o di porcile,
Di cagar, di pissar, di bestiame,
Di fango, di pantano e di letame.

[30]

Qua non si guarda pore in anti o dopo:
Se vi è la carne, sta tutta in un piatto,
Il rosto, il lessò, va tutto in un gropo,
E nel trinzare non s'osserva patto,
Perché di questo non se n'mangia troppo
Tal mercancia la se spedisca un tratto:
La torta, i frutti, il casio e l'antipasto
E la menestra poi conclude il pasto.

[31]

Non s'ha fastidio a domandar da bere,
In mezo sta il boccal e la scodella,
Con questa beve madonna e mesere,
Che di bichier in su non ci favella
Ogni un di casa al desco sta a sedere,
Ogni un nel piato di sua man rastrella,
Ogni un dice la sua, ciascun ragiona,
Non s'ha rispetto a grado di persona.

[32]

A tavola si può gratar la testa,
Si può curar l'orecchie con le dita,
Si può meter la man sotto la vesta,
Nelle braghe cercar la pulce ardità,
Senza temere di far cosa molesta
A i comensali, o vero a chi convita,
Si può senza licenza trar un peto
E un rutto, a chi non vol tenerlo stretto.

[33]

Quella nostra di qui giù moderna usanza
Di non cavarsi a tavola il capello
E cavarselo altrove per creanza
A i montanari non entra nel cervello,
Ma fa al filiuolo il padre grand' istanza
Perché se 'l cav' ogn'hor sopra il piattello,

9 *albio*, vaso, catino, conca (GDLI)

E questo par a loro usanza brava
For di tavola poi nissun se 'l cava.

[34]

Se ti casca il cortello o la forzina,
Come accader vediamo qualche volta,
Non aspetar che alcuno per lei s'inchina,
Se la vorrai, da te serrà raccolta,
Se vòì parlar di cose di dottrina,
Non sperare già che alcun di lor t'ascolta,
Ché non dariano audienza al gran Platone,
Se non parla di zape o di vangone.

[35]

Di zape e di vangoni ha da parlare
Chi vol da quelle genti haver audienza,
Di forche, di barili e di manare,
Che questa è di vilan la vera scienza,
Se cerchi farli presto adormentare
Comenciali a parlar con eloquenza,
E quando vuoi che il sono si distache
Ritornali a parlar di bue e di vacche.

[36]

Al desco si può star comodamente
Con tutte e due le gambe, et apogiarsi,
E dopo pasto ancora in mantinente
A tavola sedendo, adormentarsi,
E chi si parte in anti, per niente
“Bon pro vi faccia” non ardisca darsi,
E chi ci ariva sopra a buona ciera
Non dica né¹⁰ “Bondi”, né “Bona sera”.

[37]

Molte altre cerimonie havrei da dire
Che s'usano in montagna in generale,
Ma perché vo' di tal ballo uscire
Ridur mi voglio al termine finale,
E per che il foglio non può più capire
Vi voglio dar hormai l'ultimo vale
E così, giunto di montagna al piano
A voi mi raccomando, state sano.

10 *né*, Nascimbeni non aveva notato la correzione aut. in interlinea, quindi aggiungeva in questo punto un “mai” per ragioni metriche.

Schema metrico: ottave di endecasillabi.

Il testo manoscritto, di mano del copista F, ma con correzioni autografe del Croce, è conservato alla BUB alle carte 152r-164v del ms. 3878 tomo I/14. Si tratta di una serie di foglietti di dimensioni leggermente inferiori (20 x 15 cm.) a quelle del resto del volume, dimensioni identiche alla c. 165, che contiene il componimento “Vi saluto anima mia”. La c. 152r contiene sul recto il titolo, di mano di Draghetti: “*Creanze de' villani del Croce*”, le cc. 153-154 sono bianche. Veniamo alla questione del titolo. In testa alla c.158 si legge, di mano del copista: *Itinerario di uno peligrino incognito*, ma occorre notare come sia il titolo di c.152r sia la nota in calce a c.164v (questa autografa del Croce) riportano rispettivamente come titoli *Creanze de villani* e *Creanzis villanorum et rusticorum*, inoltre sotto il titolo di *Creanze de' villani* il testo è rubricato sia nell'elenco a stampa delle opere del 1608, riportato tra le opere manoscritte, sia in quello del 1640, sia ancora nell'indice autografo delle *Operette da stampare*, il che ci fa propendere per il titolo *Creanze de' villani*.

Il componimento fu già analizzato e trascritto a suo tempo da Giovanni Nascimbeni in un articolo dal titolo *Un viaggio poetico nel Frignano attribuito da Giulio Cesare Croce*, in “L'Archiginnasio”, XII (1918) pp.196-209, che però giungeva a conclusioni diametralmente opposte alle mie riguardo la sua attribuzione. Le obiezioni di Nascimbeni nascono principalmente dal fatto che nel ms. il nome dell'autore era dapprima scritto come “Ottavio” e poi in un secondo tempo corretto con “il (in interlinea) Croce” e si possono riassumere in 3 argomenti:

- 1) la mano del copista non è del Croce, e nemmeno le correzioni sono a lui attribuibili;
- 2) le ottave sono presumibilmente opera di un religioso, un frate che le rivolge a un altro frate;
- 3) il viaggio inizia a Montegibbio, località vicina al confine reggiano, e non in una zona prossima al territorio bolognese, come ci si aspetterebbe, visto che Croce abitava a Bologna.

Che la mano del copista non sia del Croce è facilmente verificabile, dato che questa calligrafia è diversissima da quella con cui Croce stila la maggior parte dei manoscritti giunti fino a noi, mentre la calligrafia delle correzioni è sicuramente da attribuire Croce, come già notava, seppur in forma dubitativa, Rouch nella sua bibliografia del Croce pubblicata su “Strada Maestra”. E' vero anche che questo copista è alquanto distratto e ha disseminato il testo di vari errori di trascrizione. Nascimbeni, per escludere la paternità crocesca delle correzioni afferma che “Nemmeno il correttore, però, può essere stato il Croce, e anche lui è un pessimo correttore e corregge anzi peggio di quanto l'altro abbia trascritto”, senza però portare esempi concreti di questi peggioramenti. Anche volendo ammettere che gli interventi siano peggiorativi, questa argomentazione non basta da sola, evidentemente, ad escluderne l'autografia. Nel merito, poi, le correzioni autografe del Croce non paiono affatto peggiorative del testo, anzi nella maggioranza correggono piccole imperfezioni metriche ed attenuano alcuni passi che potrebbero essere interpretati come polemici verso la religione: *il chierico : madonna* (31,3); *peccato : licenza* (32,7); *Salamone : il gran Platone* (34,7); secondo una tendenza che sarà presente anche nel *Bertoldo*. Del resto lo stesso copista è l'estensore di un altro componimento, di cui non è ragionevole dubitare l'autenticità: la *Guerra di Diana e Venere per la precedenza*, in cui solo le prime 4 ottave sono autografe del Croce, e il resto è di mano del copista delle *Creanze*. Anche in quel caso le rare correzioni sono autografe del Croce.

Per quanto riguarda l'ipotesi che il destinatario del componimento sia un frate (che peraltro non determina necessariamente che l'autore sia a sua volta un frate), essa implica che si legga: “Signor già Nicolò fratel Galenzo, / Vi mando questa mia di propria mano” senza però che sia chiaro il valore di quel “già”. Io invece leggo “Signor” come vocativo, facendo di “fratel Nicolò Galenzo” il latore della lettera, emendando “mando” in “mandò” (correzione giustificata dal fatto che gli accenti mancano in tutto il testo). L'altro indizio che suggerisce un autore ecclesiastico sarebbe il passo di 10,4 “due prediche gli feci e non in vano” dove “prediche” sarebbe da intendersi in senso letterale, ma nulla esclude che Croce utilizzi la parola in senso metaforico, anche perché come è detto nel verso precedente: “Vi fui due giorni tratenuto a spasso”, che suggerisce un contesto differente.

Anche l'ultimo argomento pare molto debole: il fatto che l'itinerario parta da Montegibbio, anche volendo a tutti i costi attribuire al testo il valore di realistico reportage di viaggio, non impedisce affatto l'attribuzione al Croce dell'opera, che sicuramente non è stato per tutto il tempo della sua vita residente a Bologna, come indicano numerosi passi delle sue opere. Certamente ci sono nel testo alcuni indizi che segnalano una particolare attenzione alla descrizione precisa dell'ambiente dell'appennino modenese, il che ci fa ritenere che comunque Croce conoscesse bene il territorio di cui tratta in quest'opera, probabilmente per esperienza personale diretta.

Nello scrivere quest'opera il Croce aveva senza dubbio ben presente la tradizione della "lettera in capitoli", e in particolare i componimenti che Matteo Franzesi dedica a un viaggio da lui compiuto da Roma a Padova nel 1538¹¹, oltre che il capitolo XX del Berni al Fracastoro. Il Croce, diversamente dal complesso della tradizione burlesca, che per questi tipi di componimenti solitamente usa la terza rima, in questo caso utilizza l'ottava, forse per accentuare ulteriormente il carattere fintamente epico del *viaggio disagevole* da lui compiuto nell'appennino modenese.

APPARATO CRITICO

1,7 il Croce] il *in interl.* <Ottavio> Croce *sovrascr.* **2,7** Hor...segneranno] <Dove son stato tutti intenderanno> segneranno] segnerano *em.* **3,8** lombardi] lonbardi *em.* **4,6** pianne→piagne -*n-cassato* -g- *sovrascr.* **6,1** Cibbo] Cibib *em.* **6,4** Sassuol] sassuoli *em.* **8,4** invittato→invitato -*t-cassato* **9,1** Monte Cener] Cenere *em.* **9,5** soggiorno→soi giorno *em.* **9,8** ricolse] ricolsse *em.* **10,2** nobile] nobilli *em.* Fanano] Fabano *em.* **10,8** l'una] luna→una l- *cassato* **11,2** <scaglia> scaia **12,2** alto e <più> del più **14,5** havea] aveva *em.* **17,8** avesse ancor] ancor *in interl.* **18,2** Monteso] Monseso *em.* **18,7** rocca] roca *em.* **19,4** poco] poccho *em.* **19,6** D'ogni altro] D'ogni altro loco] D'ogni altro loco **21,8** delle <di> noturne **22,1** sentir→sentire *corr. aut.* **23,3-4** O in mezo...istessa] <il pianger di un puttino sdegnosetto | che fa il retore e mala retoressa> *in interl.* **28,6** usan] usano *em. per la metrica* **30,8** il pasto] il il pasto *em.* **31,3** <il chierico> madonna *in interl. corr. aut.* et <il> Mesere **32,4** cerchar→cercar -h- *cassata* **32,7** <peccato> licenza *in interl. corr. aut.* **34,3** <da terra raccolta> che alcuno per lei s'inchina *in interl.* **34,5** <qualche cosolina> cose di dottrina *a margine corr. aut.* **34,6** <Gentile> non sperare già che] già *in interl. aut.* che <ne> alcun di lor *in interl. aut.* **34,7** a→al -l aggiunto <Salamone> gran Platone *a margine aut.* **35,2** <costor> quelle genti *in interl. corr. aut.* **35,4** vilani→vilan -i *cassato* <la sapienza><tutta> la scienza *a margine* **35,5** cerchi <presto> farli **35,7** quando <voi> vuoi **36,2** et *in interl. aut.* **36,8** ne→non *in interl.* dica né bondi] né *in interl.* **37,3** voglio→vo -glio *cassato* tal *in interl.* <†...†>llo→ballo *sovrascr.* **37,4** ridur] <voltar> ridur *a margine aut.*

¹¹ Sulla tradizione della "lettere in capitoli" cfr. Silvia Longhi, *Lusus. Il capitolo burlesco nel cinquecento*, Antenore, Padova, 1983, pp.182 segg., in particolare le pp. 202-209, dedicate alle descrizioni di viaggi.